**OMBRE**

Soldati, gole di strade, edifici imperialregi inavvicinabili, porto abbandonato, ruderi, mendicanti, mutilati di guerra: già all’epoca mi sfiorava l’idea che trieste avesse i suoi lati oscuri. La città sul mare rideva in modo leggermente stonato , ma al bambino era sufficiente che ridesse. Con il passare degli anni, l’aumentare delle conoscenze**,** venne fuori un’altra Trieste. Una Trieste contraddittoria, dissonante, indissolubilmente ingarbugliata. Mi imbattevo ovunque nell’architettura fascista. Da queste parti il monumentalismo mussoliniano si era diffuso prepotentemente al punto da richiedere anche un tributo politico. Nella risiera di San Sabba, subito dopo il trasferimento del comando operativo Reinhard dalla Polonia alle coste adriatiche, venne fondato nell’autunno del 1943 un campo di concentramento. In un primo momento prigione, poi campo di detenzione della polizia, poi campo di concentramento e infine campo di transito per le partenze verso Auschwitz-Birkenau e allo stesso tempo deposito delle proprietà confiscate agli ebrei.

Il complesso costituito da una serie di edifici in mattoni a più piani fu riadattato, il precedente essiccatoio fu trasformato in un forno crematorio. Ciò differenziava la risiera dagli altri centri di raccolta e campi di transito, allestiti sul territorio italiano durante il dominio tedesco dimostrando così la ferma convinzione di usarla come campo di sterminio. Qui nel 1944 partigiani sloveni, croati, italiani, antifascisti e ostaggi furono bruciati vivi. Nonostante la maggior parte degli ebrei fu deportata, è documentata anche l’ uccisione alcuni di loro: solo fino nell’autunno del 1944 giunsero ad Auschwitz venti carichi provenienti da Trieste. Dei carichi facevano parte i ricoverati dell’ospizio ebraico di trieste “Pia Casa Gentilomo e Ospizio Israelitico”, dell’ospedale “Regina Elena” e della clinica psichiatrica, ma anche alcuni provenienti dai nosocomi e cliniche di Venezia, Padova, Udine e Fiume. Oltre un quinto della comunità ebraica di Trieste morì nei campi di concentramento tedeschi. Nella risiera stessa fino all’aprile del 1945 furono eliminati e successivamente cremati dai 2000 ai 5000 detenuti. In primis partigiani sloveni e croati, più precisamente attivisti del fronte di liberazione. Questi rappresentavano anche la maggior parte dei deportati, stimati tra i 7000 e i 20000.

La risiera è da tempo un luogo commemorativo. Al posto del crematorio e della ciminiera, fatti saltare in aria nel 1945, lastre in acciaio impiantate nel terreno e una simbolica pietà ricordano le atrocità commesse.

Quando giunsi a Trieste erano passati solo cinque anni da quegli avvenimenti. Mio padre ne era a conoscenza di ciò, aveva perso degli amici sloveni. Ma io ero piccola, troppo piccola per conoscere la verità, avrei dovuto scoprirla da sola più tardi. Alcune circostanze mi condussero in librerie e antiquari triestini e dallo scrittore Boris Pahor, che detenuto in quanto era soldato del fronte di liberazione slovena, venne deportato dalla risiera a Dakau, Bergen-Belsen e Natzweiler per ritornare un giorno nel paesino carsico di Contovello, situato sopra Trieste e per scrivere lì, scrivere riguardo ciò che ha visto e vissuto. Una volta intravidi il vecchio Giorgio Voghera (nostra signora la morte, das geheimnis) con due distinte signore nell’angolo più nascosto del caffè San marco. Costui era sopravvissuto alla guerra come anche il suo collega ebreo Ferruccio Fölkel in esilio a Londra. Nel 1949 ritornò a Trieste e pochi anni più tardi si trasferì a Milano. Scrisse un libro sulla risiera di San Sabba, scrisse poesie, favole ebraiche e Erzählung vom Jhar 5744. Da queste pagine merge un nostalgico triestino che criticò aspramente la sua città: “Trieste non si è mai osservata allo specchio, non si è mai guardata interamente , non si è mai pronunciata apertamente sennonché per tentare di autopersuadersi con titubanza del suo fascino eterogeneo e nonostante ciò inspiegabile”. Le annotazioni storiche di Fölkel comprendono il periodo da Maria Teresa alla seconda guerra mondiale e nel suo *Kaddish* triestino mette sempre il dito nella piaga:”E’ risaputa l’ostilità della frenetica borghesia triestina che si arrogava il diritto di disprezzare gli *s’ciavi* - così venivano chiamati dalla classe politico-economica dominante fino al 1945. Ma cosa sarebbe successo, come si sarebbe sviluppata Trieste nell’ottocento senza l’aiuto di scaricatori di porto, di carrozzai, di minatori nella cava di Aurisina, di operai della fonderia di Servola e dell’arsenale, dei contadini di Zaule o di San Giovanni, delle domestiche che lavoravano duramente nelle abitazioni postemporiali, nelle case dei commercianti, che svilupparono una nevrosi a causa delle enormi improvvise ricchezze accumulate?”

Solo alcuni anni fa è stata bruciata aTrieste una scuola slovena, come se ancora oggi era infuriasse nei confronti dello straniero un odio nazionalfascista che vuole eliminare gli sloveni. Sì certo, c’erano anche altri: Joyce, Svevo, Umberto Saba, l’allievo di scuola Edoardo Weiß, il riformatore della psichiatria Franco Basaglia, Bobi Balzen e Giani Stuparich. Tuttavia Trieste rimaneva offuscata, avvolta in un’ambivalenza che non le permetteva di costruire nessuna identità. A meno che questa Non-Identità diventi il simbolo della città. Confine , limite, terra di mezzo, passaggio. Questa sarebbe la mia storia con Trieste:

Immergiti nella fine. La pioggia

gocciola tristemente. L’identità sfugge. Cerca un inizio.

È di un intenso color ruggine la povera casa che ridimensiona

Mille volte i sogni. Io una volta eterna. Apparentemente morta.

Disgela, navi gigantesche, una spiaggia sempre senza turisti,

catrame. Si sente un odore da isola. Sonno primordiale: giorni

pigri. Il resto fallisce. Scrivi: essere in lutto

per gli accaduti. I reclusi della Risiera arrivavano su trasporti speciali.

La morte regnava in extenso. Sono le targhe (commemorative)

una consolazione (reminiscenza)? In caso di emergenza, un mare di alghe

si lamenta. Strappi: addenti un pezzo di stoffa.

**NOSTALGIA DI PERSIANE**

Dico “persiane” e mi trovo improvvisamente da un’altra parte. Trasportata là, in una strada tranquilla a mezzogiorno. Il sole è allo zenit, sembra di stare in un forno, tranneper qualche folata di vento. Chi è a piedi per le vie cerca l’ombra o corre al riparo nelle case. Le case si piegano verso l’interno, respirano solo attraverso le fessure delle persiane. Vedo queste lamine grigio chiaro (o di qualche altro color pastello) con leloroparti mobili: la parte di sinistra lasciata giù, quella di destra rivolta verso l’alto. Ogni finestra ammicca a modo suo, mostra un altro volto. Mostra? Il segreto fa parte di ciò che si vede. La fisionomia di una finestra con la persiana è tanto misteriosa quanto erotica. Nella sua riservata eleganza stuzzica la fantasia.

*E che silenzio!*

È il silenzio del difficile sonnellino pomeridiano che il nord non conosce. La tranquillità di un torpore improvviso: la forchetta che cade dalla mano, il boccone dalla bocca, le membra che si afflosciano.

L’ora di Pan.

Mi mancano gli scogli di Miramare. I viali di acacie. Il cinema all’aperto di sera con l’enorme schermo bianco. Ci sedevamo nell’auto decappottabile e sotto il cielo stellato ci guardavamo commedie americane o cartoni animati: *Pinocchio* e *Fantasia* di Walt Disney, o magari *Il bazar delle follie* e *Una notte a Casablanca* dei fratelli Marx o *La donna del giorno* con Spencer Tracy e Katharine Hepburn. Ricordo lo schermo bianco, il cielo, l’aria tiepida e profumata, l’atmosfera piacevolmente frizzante.

Prima o poi mi addormentavo sempre. Mi svegliavo tra le braccia di mio padre che mi portava in casa.

Sebbene conducessi una vita da adulta e non avessi amici della mia (stessa) età, mi sentivo al sicuro nel clima del sud. Tra le persone che si ritrovavano sulle spiagge, sul *corso*, al cinema, nell’aura di rapporti sociali apparentemente privi di preoccupazioni. I fruttivendoli raccontavano sempre lunghe storie, il gelataio scherzava, persino i vigili tenevano in serbo ancora un sorriso.   
There was something swinging in the air, anche se la città era per così dire in stato di emergenza.  
Il Nord mi portò a fare affidamento su me stessa. Di colpo compresi cosa significasse l’isolamento. E l’indifferenza.